

Prof. Rev. Achim Buckenmaier

I cristiani: una religione o un popolo?

Pontificia Università Lateranense Roma, 12 dicembre 2011.

1. Introduzione

Fin dall'inizio dobbiamo porci la domanda: Reuven Kalifon ed io intendiamo la stessa cosa, quando parliamo del "Popolo di Dio"? Il "sogno irrealistico" di un popolo, "i cui occhi dovevano vedere il ritorno al monte Sion", nel ventesimo secolo è diventato realtà. Come abbiamo udito, uno di questi miracoli verificatisi in seguito al ritorno in Israele è stato la rinascita dell'antica lingua, dell'ebraico.

Nonostante il greco e il persiano parlato dagli ebrei nell'antichità, e nonostante lo yiddish, il tedesco, il russo e lo spagnolo parlato dagli ebrei in tempi successivi, il Talmud ha sempre mantenuta salda la consapevolezza della qualità escatologica della lingua ebraica: per i rabbini saper parlare l'ebraico costituisce la condizione per poter aver parte alla vita del mondo che verrà.

Anche l'apostolo Paolo non sarebbe stato in grado di capire la sua nuova missione universale, se non avesse conosciuto l'ebraico. Nel suo racconto autobiografico davanti al procuratore romano Festo e al re Agrippa, parlando della sua esperienza della apparizione avuta alle porte di Damasco, egli disse:

"Tutti noi cademmo a terra, e io udii una voce che mi disse in lingua ebraica (tē ebraïdi dialékto): "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". (At 26,14): "La voce parla ebraico, perché è la lingua delle Sacre Scritture e la lingua parlata nei cieli." Eppure noi qui parliamo l'inglese e l'italiano, così come in quest'Università, e quasi dappertutto qui a Roma, si usa insegnare e discutere in lingue che non sono l'ebraico. Come mai?

2. Movimenti opposti nel XIX secolo

Il sionismo, che fa parte dei movimenti ebraici del novecento e che ebbe un effetto così inaspettato, era completamente rivolto alla ricostituzione del 'am achad, dell'unico e vero popolo in Erez Israel.

Se osserviamo il cammino intrapreso dal cristianesimo e la fase iniziata nelle Chiese nel diciannovesimo secolo, possiamo facilmente intravedere, che i cristiani procedevano in direzione contraria, e ciò in un duplice modo, persino contrapposto al suo interno: nella Chiesa cattolica il cammino ad gentes condusse verso i popoli. Il sogno di una universalità, anche geografica divenne realtà, grazie alle ultime scoperte fatte nel diciannovesimo secolo.

Ormai i missionari erano in grado di penetrare nel cuore del continente africano, nelle foreste vergini dell'Indocina e nelle lontane Isole del Pacifico.

Nella visione universale della Catholica il cristianesimo era veramente arrivato ad gentes.

Contemporaneamente a tale sviluppo all'interno del cattolicesimo, avventuroso nel vero senso della parola, emerge nel protestantesimo del diciannovesimo secolo un nuovo modo d'interpretare il cristianesimo.

Durante la sua terza lezione sull'Essenza del cristianesimo, nel semestre invernale 1899/1900, il più rinomato teologo protestante Adolf Harnack fa il punto della questione:

“Il regno di Dio viene, in quanto viene in singoli uomini, trova accesso alla loro anima ed essi lo accolgono. Il regno di Dio è la signoria di Dio, certo, ma è la signoria del Dio santo nei singoli cuori. (...) Tutta la drammaticità nel senso esteriore, concreto, storico, è qui scomparsa e si dissolve anche tutta la speranza in un futuro concreto.”

Il cuore e l'anima – e qui ci troviamo di fronte a uno degli errori più gravi di Harnack - dal punto di vista biblico non sono da considerare la parte interiore dell'uomo in opposizione alla parte esteriore, ma significano l'uomo nella sua interezza e tutto ciò che lo riguarda vivendo in questo mondo.

Alla concezione cattolica che si vedeva come un popolo rivolto a molti popoli, corrispondeva la forma protestante del cristianesimo che da un popolo visibile conduceva all'invisibilità dei singoli cuori.

Il “Popolo di Dio” al singolare e nella sua concretezza sembrava – non soltanto dal punto vista linguistico – scomparso dall'universo dei cristiani.

3. Uno sguardo al Nuovo Testamento

Com'era all'inizio? Che cosa ci riferiscono gli scritti del Nuovo Testamento?

Proprio per i racconti degli inizi di Gesù, che durante queste settimane di Avvento e a Natale daranno un'impronta alla liturgia cristiana, il "Popolo di Dio" costituisce naturalmente l'unica sorgente scritturistica ed è il destinatario favorito delle promesse messianiche, le quali, secondo le testimonianze degli evangelisti e delle loro comunità, si sono realizzate nella persona di Gesù.

Nel Vangelo di Matteo troviamo, come spiegazione data a Giuseppe, lo sposo di Maria,

per capire la destinazione del bambino, quanto segue:

"Egli, Gesù, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati." (Mt 1,21)

L'evangelista Luca cita Zaccaria, il sacerdote del tempio e padre di Giovanni il Battista, il quale con l'aiuto dei salmi dà un'interpretazione degli avvenimenti esclamando: "Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo." (Lc 1,68).

La nascita di Gesù significa una gioia "che sarà per tutto il popolo" (Lc 2,10).

La salvezza escatologica che, secondo l'inno lucano intonato per bocca del vecchio Simeone, è ora visibile nel tempio di Gerusalemme nella persona di Gesù, la luce per illuminare i gojim, i pagani, è, come già annunciato dal profeta Isaia (cfr. Is 46,13), "gloria del tuo popolo Israele." (Lc 2,32).

Per mezzo di molti altri passi dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli si potrebbe dimostrare che il terreno e il destinatario dell'annuncio di Gesù e degli Apostoli è costituito dal popolo d'Israele.

Anche quando Gesù e gli Apostoli entrano in conflitto con i rappresentanti del popolo e ne prendono le distanze, il punto fermo di riferimento resta sempre il popolo d'Israele. Anche Paolo resta fedele al concetto del popolo.

Anche dopo il rifiuto di riconoscere in Gesù il Messia e dopo l'accoglienza nelle prime comunità di credenti non-ebrei, né gli Apostoli, né Paolo hanno mai parlato di qualcosa di completamente diverso, hanno invece rivendicato il diritto di essere i legittimi portavoce, anzi eredi, e di presentare a tutti l'autentica interpretazione della presente storia del popolo. Il problema era proprio dovuto al fatto, che essi continuassero a parlare del popolo d'Israele. Per loro la Chiesa formata da ebrei e pagani è inequivocabilmente un popolo. Nella sua lettera alla comunità di Roma, Paolo

scrive: “Esattamente come dice Osea: Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo.” (Rm 9,25).

San Paolo cita qui un passo tratto dal profeta Osea (Osea 2,25), che si riferisce naturalmente soltanto a Israele, il quale si converte e si lascia rinnovare da Dio. Ora Paolo estende questa promessa alla nuova comunità dei cristiani, eppure – e ciò è decisivo per il nostro contesto – anche questa nuova società formata da ebrei e pagani, che rivoluziona le antiche concezioni ebraiche, è pur sempre un popolo.

Non meno chiaramente parla la prima lettera di Pietro, uno scritto che rivendica per sé l'autorità di Pietro e della comunità cristiana di Roma. Anche in questa lettera di S. Pietro (1 Pt 2:9) viene addotto un insieme di brani dell'Antico Testamento, per esprimere la “caratteristica di esclusività” dei cristiani rispetto al loro mondo circostante:

“Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato (...). Voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio” (1 Pt 2,9a.10a).

Le citazioni sono tratte dal libro dell'Esodo (Es 19,5s), nella traduzione greca della Bibbia ebraica, e dal libro del profeta Osea (Os 1,9). Anche qui i teologi delle nuove comunità usano il termine “popolo” per designare le comunità dei discepoli di Gesù formate da ebrei e pagani.

4. Il tempo della Chiesa delle origini

Le nuove comunità dei discepoli di Gesù, in quanto minuscoli gruppi di seguaci, si vedevano messe a confronto con un immenso mondo greco-romano. Nulla faceva presagire, che da queste creazioni estremamente eterogenee avrebbe potuto svilupparsi una di carattere universale. In questa situazione degli inizi della Chiesa, ciò che più stupisce è un duplice fenomeno:

(1) Primo: da un lato fra i cristiani continuò la convinzione di essere un “popolo”. Essi erano consapevoli delle tensioni che tale convinzione avrebbe prodotto, poiché non avevano una lingua a parte, un territorio, erano piuttosto un insieme di persone provenienti da vari popoli e, tutto sommato, una minoranza insignificante. Fin dal principio, le comunità del Messia Gesù vedevano la loro missione in un confronto “alla pari” con l'Imperium Romanum.

Guardando alla piccolezza e alla debolezza di queste comunità gesuane, di cui parla ogni pagina delle lettere nel Nuovo Testamento, non poteva essere che una concezione teologica a produrre una tale autocoscienza: sentirsi di fatto gli eredi d'Israele, sapere di essere il popolo del Dio d'Israele.

(2) Un secondo fenomeno è degno di nota: la constatazione, che i cristiani sono un popolo, non era stata fatta da loro stessi ma, nei primi tre secoli, sempre più anche da parte dei non cristiani. Ovviamente, con l'andar del tempo, le comunità cristiane assunsero una forma che rendeva visibile agli occhi di tutti, la propria auto-comprensione; esse erano percepite come un popolo particolare, come una nazione.

“I cristiani formano un popolo”: con tale constatazione i non-cristiani esprimevano un'accusa, mentre i cristiani vi vedevano l'espressione della propria auto-comprensione.

Ciò non era tuttavia un'autocoscienza teorica, bensì uno stile di vita concreta. La rivendicazione di essere un popolo era comprovata, da parte delle comunità e dei loro teologi, dal loro nuovo e diverso stile di vita, da un modo di vivere alternativo. Si è conservata una lettera di Cipriano di Cartagine, un vescovo del III secolo, in cui viene reso visibile tale stile di vita dei cristiani.

Attorno agli anni 252/253 delle orde brigantesche attraversarono la Numidia, cioè il territorio oggi situato tra l'Algeria e la Tunisia. Possiamo paragonare tale fenomeno all'odierna pirateria nel Corno d'Africa. Si tratta di far preda, di estorcere denaro. A tale scopo centinaia di persone vengono catturate per poi essere vendute con profitto come schiavi.

Otto diocesi, otto comunità cristiane sono colpite da tale vicenda. Cipriano, vescovo di Cartagine, viene a sapere della tragedia che si sta consumando nelle vicinanze e organizza nella sua diocesi una raccolta di fondi. In breve tempo la comunità, già finanziariamente indebolita a causa dell'epidemia della peste, riesce a raccogliere la somma di 100.000 sesterzi. Tale somma – pari oggi all'equivalente di una somma tra 100.000 e 500.000 mila Euro – è inviata con una lettera d'accompagnamento agli otto vescovi colpiti. In essa Cipriano scrive: “Si tratta di ‘redimere’ i nostri fratelli”. Con l'espressione “redimere”, che in questa lettera appare più volte, Cipriano non fa uso soltanto di un termine tecnico del linguaggio finanziario del suo tempo, ma anche del vocabolo teologico più antico, impiegato per descrivere il riscatto operato da Cristo.

Qui non è un manuale di teologia a fornire il commento visibile all'affermazione teologica della redenzione del mondo, bensì la solidarietà in campo economico fra gli uni e gli altri, la presenza reale di un popolo solidale. Questa nuova realtà di essere un popolo, nonostante i suoi componenti non lo fossero per cultura o provenienza, giocò un ruolo decisivo negli scritti polemici contro i cristiani nel II secolo. I filosofi popolari, molto letti dalle masse – oggi si parlerebbe dei mass media – reagivano con avversione nei confronti dei cristiani. Da una parte rilanciavano l'antica accusa di essere degli atei, come contro gli ebrei, dall'altra formulavano nuove accuse come quella di misantropia, elitarismo, di un completo disprezzo del mondo e dell'uomo, ovvero della mancanza di senso patriottico. L'oggetto principale di tali polemiche era il "popolo particolare" e il suo particolare stile di vita.

5. Nei tempi moderni: il cristianesimo praticato come religione

Facciamo ora un grande salto nella storia. Nella cristianità si è taciuto per secoli sulla parola del Popolo di Dio. All'interno dei popoli d'Europa i cristiani costituivano la maggioranza della popolazione. Vi era il popolo italiano che si professava cristiano, vi era la Francia cattolica e così via.

Sembrava che non ci fosse più la necessità di un "Popolo di Dio" particolare. Il cristianesimo era diventato una religione! Tertulliano (+230) è stato il primo a parlare della religione cristiana, anche se l'espressione era ancora completamente aperta alle interpretazioni.

Tuttavia, lo stile di vita dei cristiani "lontano dall'essere popolo" fece della fede una religione.

Il cristianesimo non significava più far parte di un popolo, e neppure essere inserito come cristiano in una storia e vivere una vita retta, bensì era diventato – come diceva Friedrich Schleiermacher (1768-1834) – "un'intuizione e sentimento" e "senso e gusto dell'infinito". Il cristianesimo, da forma di vita, si tramutò in senso di vita. Era diventato un'esperienza religiosa interiore, invece di essere un'esperienza che tocca sì la persona nel suo intimo, ma che tende ad assumere una forma concreta come popolo, come comunità. Era diventato un qualcosa che riguarda il privato, invece di essere una fede personale vissuta nella concretezza di una comunità.

E, del resto, tale situazione è rimasta invariata fino ad oggi. Per molti la Chiesa è competente per una certa concezione di moralità e di volta in volta, a seconda del bisogno, per produrre un sentimento che eleva l'uomo.

Ma essa stessa si presenta anche come una religione. I titoli dei libri pubblicati dall'autore teologico attualmente più venduto in Germania e tradotto in varie lingue sono, ad esempio, in versione italiana: "Autostima e accettazione dell'ombra. Come ritrovare la fiducia in se stessi", "Le sorgenti della forza interiore", "Cinquanta angeli per l'anima", "Il cielo comincia in te".

6. Il "Popolo di Dio" e il Concilio Vaticano II

Grazie al Concilio Vaticano II, per l'espressione "Popolo di Dio" si è assistito a una certa rinascita teologica. Va, tuttavia, precisato che nella maggior parte dei casi il Concilio equipara semplicemente il Popolo di Dio alla Chiesa o ai cristiani, eccetto quei casi in cui si parla esplicitamente del popolo d'Israele. Malgrado questo limite, è interessante mettere in risalto tre aspetti:

1. Primo: Con la parola "Popolo di Dio" il Concilio esprime il metodo adottato da Dio per il suo progetto di salvezza. La Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* con la formula "Popolo di Dio" descrive il cammino avviato da Dio:

(Cito) "Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità." (Art. 9)

2. Il secondo aspetto si trova in una piccola frase subordinata nel Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*. Qui una frase, riguardante le diocesi e le parrocchie, è introdotta così: "Poiché il popolo di Dio vive nelle comunità ... (in *communitatibus*) (Art.37). Non individualmente, ma come popolo che vive in comunità: questa è in breve la formula scelta dal Concilio Vaticano II. Se si ripensa ora alla citazione del pensiero di Harnack, che non ha soltanto influenzato fortemente la teologia protestante del novecento, possiamo dire che con queste affermazioni è stato riconquistato molto e si è imparato molto.

3. Terzo: Per il Concilio la particolarità e il compito specifico di questo popolo messianico, sta nel fatto che esso supera i confini dei singoli popoli e diventa così uno strumento efficace, ovvero un "sacramento visibile" allo scopo di unificare l'umanità (AG 7) e prefigurare e promuovere la pace universale fra gli uomini (LG 13).

Questo popolo del Messia, anche se a volte è un minuscolo gregge, è pur sempre una forte cellula germinale, uno strumento o (detto nel linguaggio biblico) “Luce del mondo” e “Sale della terra”. Al numero 9 la *Lumen gentium* recita:

“Dovendosi essa [l’assemblea di tutti coloro che guardano con fede a Gesù] estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini, benché allo stesso tempo trascenda i tempi e i confini dei popoli.”

La novità consiste dunque nell’universalità del popolo di Dio (LG 13). Avere nel mondo un popolo particolare di sua appartenenza è il metodo di Dio per realizzare il suo piano salvifico; un popolo che, in sé, vive in comunità e che estende su tutta la terra una rete di queste comunità, tale è l’immagine del Popolo di Dio presentata dal Concilio.

7. Un aiuto grazie a una lunga esperienza

Tuttavia: Se si guarda ai tanti passi in cui il Concilio parla del Popolo di Dio, le parole e i concetti appaiono sorprendentemente formali e, in un certo senso, addirittura vuoti. Entrando in un dialogo con i nostri amici e teologi ebrei, interessandoci almeno in parte alla loro vita da ebrei e israeliani, possiamo dire, che il concetto di Popolo di Dio adeguato per la Chiesa non va soltanto completato con ulteriori aspetti teologici, ma va messo a confronto con le esperienze fatte da Israele.

È tuttora commovente ripensare a ciò che nel 1996 disse Joel Dorkam, un membro fondatore del Circolo di Urfeld

– un gruppo formato da persone ebrei e cristiane che si sono incontrate e hanno dato il via a una storia comune – durante un incontro del Circolo, in merito a questo argomento. In un intervento parlò anche del futuro dei kibbutzim che era ed è tuttora minacciato, se molti giovani, che vi sono cresciuti, se ne vanno.

Egli disse: “Se i giovani di Hashomer haTzair (un’organizzazione giovanile sionista) dicono di essere stanchi di essere ebrei, non dicono niente di nuovo. Anch’io da molto tempo sono stanco di essere ebreo, eppure lamentarsi non serve a niente, perché non puoi semplicemente cessare di essere ebreo. (...)”

Ho spesso l’occasione di parlare con persone non ebrei che vogliono abbracciare la fede ebraica. E, io continuo a dire loro: Ma siete matti? E loro mi rispondono sempre: Sì, ma vi è qualcosa di particolare nell’essere ebreo.

Ciò ci fa pensare a un’espressione, che abbiamo cercato di tradurre per i nostri amici, ma non sono certo di essere riusciti a renderla davvero nel modo migliore: si tratta dell’espressione ‘am segula. ‘Am segula [Eigentumsvolk – popolo di appartenenza

di Dio] racchiude in sé molti significati, e uno di essi è proprio il significato che in questo popolo vi è qualcosa di particolare, ciò non vuole dire che sia necessariamente qualcosa di piacevole o positivo, ma pur sempre qualcosa di particolare. Una di queste particolarità è appunto il fatto di non poter decidere di lasciarselo alle spalle.”

Lionel Blue, un teologo ebreo inglese, facendo riferimento al Concilio Vaticano II si esprime in modo simile:

(cito:) L'uso del “termine [Popolo di Dio] è stato molto frequente durante il Concilio, come anche l'espressione ‘Chiesa peregrinante’ (...). Le conseguenze che ne derivano non sono [tuttavia] molto attraenti, e i cristiani farebbero bene a prender atto dell'esperienza dagli ebrei e a riflettere sulle spese che un tale viaggio comporta.”

8. Conclusione

Quale risposta possiamo dare alla domanda, se i cristiani sono una religione o un popolo? Di seguito vorrei riassumere in tre punti queste riflessioni:

(1) Primo: Abbiamo visto che il concetto di Popolo di Dio è nato in Israele. Gesù, infatti, non ha mai voluto o cercato altro che la raccolta e il rinnovamento di questo popolo. La conoscenza che la fede porta a far parte di una comunità, di un popolo, non è mai andata persa né in Gesù, né negli Apostoli, né in Paolo.

Non soltanto i 4000 anni di storia degli ebrei, ma anche il cammino di più di sessant'anni percorsi dallo stato d'Israele sono una continua provocazione che può aiutarci in vista del rischio che la Chiesa corre, una volta diventata universale, di trasformarsi in una religione o in un sentimento lontano dal mondo.

Come stato, Israele non è soltanto una meta per pellegrini che ci permette di vedere l'orizzonte galileo, che a suo tempo vedeva anche Gesù; esso ci permette di vedere anche l'orizzonte sociale di Gesù, e cioè l'esistenza di un popolo che costituisce il terreno della sua provenienza e, quindi, di vedere che oggi esiste la possibilità di realizzare quest'orizzonte.

(2) La seconda risposta che possiamo dare è questa: nel concetto di “Popolo di Dio”, come viene inteso oggi dai cristiani, è incluso il carattere universale del medesimo, che va oltre i confini dei singoli popoli.

Allo stesso tempo è decisivo ricordare che i Padri della Chiesa, Sant'Agostino per primo, si sono adoperati affinché questo andare oltre i limiti di un popolo, non comporti una rottura con la storia ebraica, bensì la sua continuazione. L'incarico di

andare ad gentes, alle genti, Sant'Agostino lo trovò scritto in Isaia 54,5 e in altri passi simili: Sanctus Israel Deus omnis terrae vocabitur – “Tuo redentore è il Santo d'Israele, è chiamato Dio di tutta la terra”.

Quindi, l'universalità del Popolo di Dio deriva per Sant'Agostino dall'universalità del Dio d'Israele, del Dio omnis terrae.

In una conferenza tenuta qui a Roma 20 anni fa, Joseph Ratzinger descrisse in un modo molto bello gli effetti di questa universalità, egli disse:

(Cito) “Nella Chiesa non vi sono stranieri (...): ognuno è ovunque a casa sua e non solo ospite.

È sempre l'unica Chiesa, l'unica e la medesima. Chi è battezzato a Berlino, è nella Chiesa a Roma o a New York o a Kinshasa o a Bangalore o in qualunque altro posto, altrettanto a casa sua come nella Chiesa in cui è stato battezzato. Non deve registrarsi di nuovo, è l'unica Chiesa.” Questo, in fondo, è il nuovo contributo dato dai cristiani, nel corso della loro storia bi millenaria, riguardo al concetto di “Popolo di Dio”.

(3) Terzo: Ora come possiamo capire questo? Che cosa significa “essere a casa sua” in concreto? Il cristiano forestiero dove trova case – e non soltanto chiese – in cui sia accolto?

Accostarsi al sacramento a Kinshasa o a New York è di più dell'accostarsi al bancomat? Con la carta di credito bancario posso benissimo disimpegnarmi nel mondo intero, senza dover essere a casa.

Allora, che cosa fa la differenza? Lionel Blue si era posto la domanda sulle spese per il viaggio intrapreso dal Popolo di Dio.

Per lui, come ebreo, una parte delle spese erano anche le persecuzioni che gli ebrei dovettero subire quasi ininterrottamente. Oggi questa storia è diventata una realtà anche per molti cristiani. Perciò condividere una storia fa parte del Popolo di Dio. Durante la Quaresima di quest'anno, l'arcivescovo di Firenze, Giuseppe Betori, fece leggere in tutte le sue parrocchie, come lettera pastorale, il testamento scritto da Shabbaz Bhatti, il ministro cattolico pakistano assassinato da estremisti islamici. Non avrebbe potuto trovare un commento migliore in preparazione alla Santa Pasqua.

Questo passo avrà una continuazione?

La solidarietà fa parte del Popolo di Dio; come può essere vissuta in maniera universale? Senza una tale solidarietà il cristianesimo resterà una religione priva di effetti.

Rifacendoci alla formulazione del Concilio Vaticano II che “il Popolo di Dio vive nelle comunità”, per questo popolo è indispensabile la vita concreta condivisa, praticata in comunità.

È più facile spargere incenso in chiesa che riunire delle persone in un gruppo in cui regna la giustizia e la pace. Praticare una religione è più facile che formare una società, un “popolo”. È per questo che, in genere, preferiamo il cristianesimo come religione - vale a dire: “la mia anima, la mia spiritualità e Dio” – piuttosto che una vita vissuta in comunità. Se la Chiesa non formasse una rete estesa in tutto il mondo, le comunità rimarrebbero delle conventicole, dei gruppi di persone con idee affini. Senza una concreta esperienza di vita vissuta in comunità, senza lo stringersi insieme, senza l’urtarsi a vicenda, senza la concreta quotidianità del vivere e del portare i pesi spalla a spalla, il “Popolo di Dio” non può essere che un sentimento cosmopolita, uno stato d’animo universale.

In un dramma l’autore austriaco Peter Handke mise sulla bocca di una figura, che significativamente rappresentava un carpentiere, le seguenti parole: “Prima venivamo chiamati il ‘popolo dei carpentieri’, perché per fare questo lavoro un uomo era quasi sempre troppo debole da solo – per la maggior parte dei lavori bisognava essere in molti.”

“Il cristianesimo vissuto come popolo composto da comunità” – è forse anche questo the most unrealistic dream of all? [Il sogno più irrealistico di tutti?] La consapevolezza “di essere quasi sempre troppo debole da solo” – potrebbe essere una parte della risposta alla domanda se vogliamo essere una religione o un popolo.